

In questa pagina pubblichiamo due stralci dal libro *Marguerite* di Sandra Petrignani (pagine 212, euro 16,00, Neri Pozza), un romanzo che attinge alla biografia della scrittrice francese, in libreria da oggi, a ridosso del centenario della nascita di Duras.

SANDRA PETRIGNANI

MEDITA MOLTO SULLA SCRITTURA IN QUEI GIORNI. TUTTO CIÒ CHE HA PUBBLICATO FINO AD ALLORA LE SEMBRA TROPPO TRADIZIONALE. È SUGGESTIONATA DALLE SCOPERTE DI ROBBE-GRILLET, DI SARRAUTE, DI BUTOR, DI SIMON. IN PARTE SENTE CHE HANNO RAGIONE LORO, IL ROMANZO DEVE RINNOVARSI. E le piacerebbe ottenere il permesso dal suo editore, Gallimard, di pubblicare quel nuovo libricino con Les Éditions de Minuit. Robbe-Grillet la vorrebbe nella sua collana e le ha presentato il direttore di Minuit, Jérôme Lindon. Le piace Lindon, anche se la mette un po' a disagio. Le piace quella casa editrice minuscola e leggendaria, che ha stampato un libro imprescindibile come *Il silenzio del mare* di Vercors, e poi gli altri testi della Resistenza, e ora pubblica gli autori per lei più interessanti, Beckett, Bataille, Blanchot. Ah, quanto le piacerebbe figurare in quel catalogo con *Moderato cantabile*, il testo della sua svolta letteraria, che - tanto - avrà il solito pubblico esiguo, perché con lei nemmeno Gallimard riesce a fare il miracolo di superare le cinquemila copie. Non si chiama mica de Beauvoir o Sagan. Lei è Duras! Le piace come la parola del suo nome si forma dentro la bocca costringendo prima le labbra nell'accento d'un bacio, e poi le allarga in un abbozzo di sorriso mentre la erre si arrota in fondo al palato e la lingua si appoggia ai denti invitando al silenzio. Quante cose succedono in una parola così breve. Quanto sono importanti le parole quando sono precise. E com'è importante lo sguardo sulle cose quando si scrive. Ha scritto in prima persona, ha scritto in terza persona. Deve scrivere come in uno specchio, guardandosi vivere. Lo farà a ogni costo, anche se Robert Antelme e Dionys Mascolo continueranno a bacchettarla sulle dita, a scuoterle l'indice davanti al naso, a romperle le scatole con le loro critiche o la loro condiscendenza. Ma è il loro modo di stare al mondo, non ci si può fare niente. E il mondo è diviso in uomini e donne, e lei è una donna. Non ci si è messo anche Sartre a dirle che scrive male respingendo un suo articolo critico su *Le mani sporche* per *Les Temps Modernes* e invitandola a imparare da Simone de Beauvoir che è «davvero di prim'ordine»? Certo anche Simone è una donna, ma una donna di potere, quindi quasi un uomo. «Mi scusi, Jean-Paul, non ho ricevuto una buona educazione io, e me ne frego di Beauvoir» gli ha risposto.

Un giorno del 1975 al Lux di Caen danno *India Song* e, come era di prammatica in quegli anni, al film segue un dibattito in presenza dell'autore. L'incontro è organizzato da un gruppo di studenti, fra loro Yann che ha ventidue anni. È alto, magro, languido, occhi chiari. Timidissimo. Non è originario del Calvados, ma della Bretagna, qualche chilometro più a ovest, dalle parti di Brest. È pazzo di Duras. Solo il suono del suo nome lo fa vibrare. Ma lei è così pazza di se stessa che non ci fa caso. E poi è abituata all'adorazione degli studenti, dei giovani, è il loro mito dal '68. Sale sul palco e parla del film, del viceconsole che grida il suo amore, la sua follia. È molto piccola. Indossa l'uniforme Duras, come la chiamano: gilet di cuoio, maglione a collo alto, gonna *piéd-de-poule* al ginocchio, stivaletti Weston e ha pesanti occhiali dalla montatura nera sul naso. I capelli corti, spettinati. La bocca molto carnosa. Risponde alle domande sulla sua posizione politica. «Non m'interessano più i regimi, i governi, le ideologie. E nemmeno il marxismo. Non credo più a nulla, solo all'individuo. Non alla società, ma alla gente che la forma; m'interessano le persone una per una, e la loro sopravvivenza, libertà, grazia. La loro gioia di

Marguerite, la donna

A cent'anni dalla sua nascita il romanzo di Sandra Petrignani dedicato alla Duras



Il celebre ritratto di Marguerite Duras giovanissima

Alcuni stralci del testo che ricostruisce il contesto culturale degli anni in cui la grande scrittrice francese si è formata e «scontrata». Con Sartre che le dice: non sai scrivere...

vivere». Qualcuno le chiede qualcosa sull'inesistenza di Dio. «Le risponderò come ho risposto a mio figlio quando mi ha fatto la stessa domanda. Che Dio non esista non ci deve rendere disperati, bisogna fregarsene. È l'uomo che ha creato Dio e la musica e la letteratura. L'uomo ha inventato le parole, questa cosa immensa che tiene insieme il mondo. Usciamo dalla prostrazione per l'inesistenza di Dio dunque, e usciamone sorridendo». Cerca di sembrare ottimista quando parla con i giovani, ma in realtà è amareggiata, scontenta, isolata nella lotta contro la società dei consumi, contro l'editoria pericolosamente incline a diventare industria, contro il cinema commerciale, contro l'invasione onnipotente della pubblicità per orientare le scelte. Riduce le parole a una suggestiva ambiguità di senso, si produce i film da sé, pubblica libri sempre più simili a film, fa film sempre più vicini alla letteratura, che non hanno pubblico se non quello dei soliti avanguardisti, degli affezionati disposti a un culto irrazionale o snob o psicanalitico o *cinéophile*, fanatico, iniziatico. Tutti mi conoscono e nessuno mi legge, pensa. La critica parla dei miei film e nessuno va a vederli. L'aveva avvertita Sollers, quando ancora poteva contarla fra gli estimatori. «Nichilista attiva, estatica» l'aveva definita. «Lei scherza col fuoco, perché parla di un mondo diventato un non-mondo» le diceva. «Il suo comunismo è pura poesia, totalmente impraticabile, la sua sensibilità è al limite del comunicabile».

Un nome, una leggenda

ANNA TITO

CONOBBE IL SUCCESSO PLANETARIO CON L'AUTOBIOGRAFICO «L'AMANTE» NEL 1984 CHE, TRADOTTO IN VENTISEI LINGUE, VENDETTA DUE MILIONI DI COPIE. La scrittrice, scenografa, regista e drammaturga nonché giornalista Marguerite Duras - nata Donnadiu il 4 aprile del 1914 nei pressi di Saigon, nell'allora Indocina francese, da genitori insegnanti - è stata una leggenda: la sua personalità fuori dagli schemi, e la sua scrittura, ha segnato la letteratura del secondo dopoguerra in Francia. È scomparsa nel 1996, dopo avere attraversato e riempito il XX secolo, dalle languide praterie dell'Indocina alla perenne festa mobile di Saint-Germain-des-Prés.

Il padre morì nel 1918 e la madre, rimasta sola con Marguerite e altri due figli, acquistò una fattoria sulle rive del Mekong; ma la proprietà si rivelò incoltivabile, perennemente invasa dall'oceano, nonostante la barriera che a più riprese la sventurata donna tentò di erigere. *Una diga sul Pacifico* (1950) che per poco non ottenne il Premio Goncourt, il più prestigioso dei premi letterari francesi, nacque proprio da questa drammatica vicenda: «Era il mio libro più popolare, il più facile, ma anche un libro

politico, anticolonialista, e a quell'epoca non si premiavano i comunisti. Il premio l'ho ottenuto poi con *L'amante*, che riprende i medesimi argomenti: la vita nelle colonie, il sesso, il denaro, l'amante cinese, la madre e i fratelli», spiegò poi la scrittrice. La forza incontenibile del desiderio, le inquietudini dell'adolescenza, la violenza della sensualità erano argomenti non apprezzati negli anni '50, così come l'adesione al Partito comunista. Marguerite si era stabilita in Francia nel 1932, e l'occupazione nazista risvegliò la sua coscienza.

Aveva sposato Robert Antelme, e insieme andarono a vivere nel mitico appartamento sito al 5 della rue Saint-Benoît, nel cuore di Saint-Germain. Di lì passarono tutti gli esponenti della Resistenza, compreso il futuro presidente François Mitterrand, e vi si svolgevano feste, riunioni per rifare il mondo, si assisteva a innamoramenti e violenti litigi. Lei cucinava, gestiva la casa, invitava amici, scriveva romanzi, quali *Gli impudenti* (1943), *La vita tranquilla* (1944), e da perfetta «ape regina e fata della casa, di una bellezza fatale», per dirla con Edgar Morin, assiduo ospite con Elio Vittorini, Maurice Blanchot, Georges Bataille. In seguito tutti, con Marguerite, presero parte a battaglie contro la guerra d'Algeria, per il Manifesto dei 121 e a tante

altre. Profondamente traumatizzata dalla scoperta del genocidio e dalle vicende del suo compagno - deportato - a distanza di anni ne trasse ispirazione per *Aurélia Steiner* (1979), e *Il dolore*, rimasto a lungo dimenticato e apparso nel 1985. Si legò a Dionys Mascolo, e suo figlio Jean nacque nel 1947. Negli anni successivi pubblicò *Les square* (1955), in cui si intravede l'emergenza di un nuovo genere di scrittura, quella «sotto-conversazione» della letteratura anglosassone; *Moderato cantabile* (1958), di cui vendette 500.000 copie, e con i proventi del quale acquistò la casa di Neauphle-le-Château, a Trouville in Normandia, dove fece la sua comparsa Yann Andréa, giovane omosessuale con il quale intrattenne fino alla fine una relazione amorosa il cui più bel canto è *La maladie de la mort* (1982). Nel frattempo aveva sceneggiato *Hiroshima mon amour* (1960), capolavoro di Alain Resnais, tratto da un suo omonimo romanzo.

La affascinavano le mendicanti delle rive del Gange - il cui canto lancia percorre *India Song* (1973) -, *Emily L.* (1987), ispirato da una donna ricoverata in un asilo psichiatrico, e Lol V. Stein - il cui *Rapimento* (1964) si esprime nel silenzio o nell'urlo. Lei aveva sempre proclamato la diffidenza della psicoanalisi, eppure del volume scrisse Jacques Lacan: «Marguerite Duras dimostra di sapere senza di me ciò che insegno», ammettendo che era penetrata allo stesso suo livello, e nel suo campo, con un libro di lenta introspezione.